

il Giornale

del Piemonte

Non solo Vercelli, le risaie si spostano verso Torino

MASSIMILIANO SCIULLO

Il riso piemontese cerca casa. Una nuova casa. Da affiancare però, s'intende, alla zona storicamente votata a questo tipo di coltura nella nostra regione come il Vercellese. E se il fatto è curioso di per sé, lo è ancora di più il fatto che il riso sta «sperimentando» il Torinese, avvicinandosi verso il capoluogo. Non siamo ancora di fronte a una vera e propria «fuga» dalle aree tradizionali, ma intanto alcune nuove risaie cominciano a punteggiare campi una volta adibiti ad altre produzioni, creando non poca curiosità anche nei semplici passanti, non abituati a contemplare un simile panorama. Soprattutto trovandosi così vicini a Torino. E i risultati non sono davvero da sottovalutare. È il caso, per esempio, dei campi coltivati a riso dalle parti di Chivasso, per la precisione a San Raffaele Cimena,



*Da Chivasso a Carmagnola
il riso soppianta le colture
tradizionali come mais e grano*

da parte di Giuseppe Pochettino. «Sono sempre stato una persona curiosa, con la voglia di innovare e sperimentare. Così, era il 1994, ho deciso di portare avanti i primi tentativi. Oltre che a San Raffaele, anche nel Saluzzese, a Staffarda». Ma mentre dalle parti dell'Abbazia si è scoperto che i frati cistercensi coltivavano riso già cinquecento anni fa, la scommessa era molto più rischiosa dalla parti di Chivasso. «Non certo una zona tradizionalmente risicola – spiega Pochettino – anzi, noi qui prima coltivavamo mais e grano. Ecco perché abbiamo deciso di cominciare con soli sedici ettari. Otto a San Raffaele e otto a Staffarda. Ma fin dai primi raccolti ci siamo accorti che la produzione era buona e anche la qualità del riso. Così, pian piano, ci siamo allargati, fino a raggiungere il centinaio di ettari attuali». (...)

SEGUE A PAGINA 2

SEGUE DALLA PRIMA

Non solo Vercelli, le risaie si spostano verso Torino

(...) Così adesso, Giuseppe Pochettino (che ricopre anche la carica di consigliere presso l'Unione Agricoltori) incassa dalla sua scommessa qualcosa come seimila e cinquecento quintali di riso all'anno, con una particolarità che fa ben sperare per il futuro. «Nelle nostre zone "atipiche" le piante stanno dando il meglio perché i terreni, rispetto al Vercellese, sono stati meno sfruttati e hanno più risorse. E poi non pagano ancora il prezzo di problemi come la crescita del riso selvatico».

Ma se c'è chi ha deciso di «trapiantare» il riso per produrlo in grande quantità, c'è anche chi ha scelto questo particolare tipo di cereale puntando su numeri più piccoli, ma perseguendo la qualità massima. Come accade presso gli appezzamenti coltivati, nei pressi di Carmagnola, dalle sorelle Emilia e Maddalena Milanesio. Una vera «invasione di campo», la loro, visto che hanno portato il riso nella patria del peperone. «Abbiamo trenta giornate di terreno – racconta la signora Maddalena – pari a circa dodici ettari. Un'area che

ci permette di ottenere quasi quattrocento quintali di riso ogni anno». Non una quantità industriale, ma che può vantare un vero marchio di qualità. «Coltiviamo riso nel pieno rispetto delle direttive europee, con tecniche particolari, con determinati concimi e senza l'uso di diserbanti. Come invece capita in alcune zone del Vercellese». Prima di dedicarsi al riso, oltre che ad altre coltivazioni, la famiglia Milanesio si occupava di bestiame da latte. «Ma poi è finita la manodopera e abbiamo deciso di concentrarci su una produzione di qualità, che desse garanzie di rintracciabilità». Altre piccole risaie sono state impiantate anche dalle parti di Poirino e lì, come a Carmagnola, la vera minaccia è una sola e porta con sé becco e piume. «I nostri raccolti sono spesso rovinati dai corvi, oppure dai colombi e dalle anitre». «Alcune arrivano dal parco fluviale del Po – aggiunge la signora Milanesio, che poi aggiunge, scherzando – e sempre durante la semina. Sembra quasi che facciamo il passaparola».

Massimiliano Sciullo

1 4 LUG. 2004